

L'arte è cosa divina  
ma non è male  
di tanto in tanto  
scrivere per i lettori

Emilio De Marchi

## FOLLIE D'ESTATE, FOLLIE DA PIEDI

Maria Gallo

Calore e rilassatezza dei costumi. L'estate non è solo una stagione della Terra ma anche del cuore e, naturalmente, anche dei piedi. La vera differenza infatti tra scarpe invernali e sandali estivi non sta tanto nella quantità e qualità dei materiali utilizzati, ma piuttosto nel modo in cui la calzatura si relaziona con il piede. Nei periodi freddi la scarpa protegge, racchiude gioca insomma la carta della difesa integrale delle nostre estremità. In estate, a parte la pianta del piede, sembra che non ci sia più nulla da difendere. Al contrario, laccetti e cinturini assumono una valenza diametralmente opposta: titillano alluci e caviglie in un raffinato gioco di reciproca seduzione. Una vera manna per la nutrita schiera dei feticisti del piede.

In questo campo il piede femminile è il più gettonato, perché più curato, più minuto, meno incline, forse, a inestetiche villosità. E poi, come il resto del corpo a cui appartiene, è ormai avvezzo a mettersi in

mostra e a lasciarsi agghindare nei modi più fantasiosi. Questo non vuol dire che non esistano spartane rappresentanti del Dr Scholl's pensiero, ma solo che, statisticamente, il nostro sguardo ne incontra obiettivamente meno rispetto, ad esempio, alle amanti di strass e margherite. Quest'anno poi sui sandali sono arrivate anche le piume, così i nostri piedi si sono definitivamente trasformati in una divertente citazione delle ballerine d'avanspettacolo.

Inutile incolpare la moda attuale, le follie estive hanno una lunga tradizione. Nel canadese Bata Shoe Museum, per esempio, è conservato un sandalo disegnato da Beth Levine, nel 1960, la cui pianta è ricoperta con un folto manto erboso e le cui stringhe sono fermate con un enorme fiore giallo. Quarant'anni dopo è ancora la Natura la maggior fonte d'ispirazione, visto che un paio di sandali Gucci utilizza come tacco un tronco di vero bambù.



D'estate insomma ci si può lasciar andare ai sogni più strani, con cui raggiungere le mete più lontane. Talmente lontane che sui sandali prodotti da Zoon sono stampati una miriade di pianeti. La palma però, per la migliore interpretazione del sogno calzaturiero, va probabilmente a un paio di sandali esposti in una delle tante vetrine milanesi: sono in plastica, stampati come le colorate pagine di un magazine di qualche anno fa. Campeggia, in primo piano, un riconoscibilissimo John Lennon con in suoi tipici occhiali tondi. Solo dopo averli indossati ci rendiamo conto della forza di questo progetto. Soprattutto per chi ha una certa età, vedere prostrato ai propri piedi un mito generazionale è quanto meno commovente. Per gli osservatori esterni, feticisti podofili e musicali, una simile accoppiata può diventare invece un vero colpo al cuore, tanto da rendere indimenticabile persino una tranquilla passeggiata sul lungomare, tra carrozzine e ghiacciai sciolti.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

Bruno Bongiovanni

Il Novecento, con al suo centro l'ipertrofizzarsi attivo e genocida del pregiudizio razziale, ha costituito un ambito cronologico dotato di una radicale discontinuità nei confronti del passato? E lo stesso regime nazionalsocialista rappresenta proprio una maligna e improvvisa sorpresa, una novità assoluta, l'irrompere cioè di un'intenzionalità nichilistica incomparabile, e mai prima manifestatasi? È un *unicum* assoluto non solo quanto a intensità barbarica, ma anche quanto a distensione del fenomeno nel tempo? Non ha cioè vere radici nel proprio passato? Radici che siano in grado di spiegarne compiutamente, e razionalmente, l'avvento e il dominio sulla Germania e sull'Europa? Si può dunque spiegare il nazionalsocialismo ricorrendo a qualcosa che non sia il nazionalsocialismo stesso? A qualcosa che sia effettuale e non banalmente psicostorico (come il nesso bolscevismo-nazismo in Nolte) o drammaticamente tautologico-autistico (come la tendenza antisemitica dei tedeschi in Goldhagen)?

Molte interpretazioni storiografiche, o, ancor meglio, storiografiche (eredi inconsapevoli di una filosofia della decadenza di sapore spengleriano), hanno sposato una tesi pessimistica. E, sospinte da una sorta di spettacolarismo mediatico-predicatore, hanno fatto del Novecento il secolo per eccellenza degli orrori. Han chiuso gli occhi davanti alla democrazia e alla penicillina, alla decolonizzazione e allo straordinario processo economico-tecnologico-scientifico. Non han tenuto conto del fatto che i grandi numeri dei morti ammazzati sono da affiancare in misura proporzionale a uno sviluppo demografico mai prima verificatosi (anche grazie a benessere e scienza). Hanno solo messo in luce Hitler e Stalin, Lager e Gulag, trincee della prima guerra mondiale ed Hiroshima, orrendi genocidi e terribili trasferimenti di popolazioni, guerre interetniche e utopie rovesciatesi in distopie, colpi di coda assassini del colonialismo e killing fields cambogiani.

Si aggiunge poi il disciplinamento dell'uomo, con il lavoro non libero e con la manipolazione delle coscienze, nelle società amministrative in modo totalitario. È stata insomma unilateralmente creata, con materiali certo atrocemente autentici, la *novocentofobia*. Pur sottolineando ancora che non si può, e non si deve in alcun modo minimizzare quanto è accaduto, direi che quest'interpretazione è diventata, ma solo nell'ultimo scorcio del secolo - e a comunismi caduti - quasi prevalente. Tanto da trasformarsi - uso un termine che non mi piace per niente - in una facile e corruviale vulgata. Con il fine certo di far scorrere lunghi brividi lungo le schiene dei produttori di memoria diventati consumatori di storia, e, forse, in alcuni casi, anche con il fine di buttar via il bambino (le grandi conquiste del Novecento) con l'acqua sporca (i tanti, troppi orrori).

Il punto in Italia a mio avviso più alto, e più articolato, di questa interpretazione, volta ad operare una sorta di *damnatio memoriae* nei confronti di un secolo intero, è stato l'affascinante *Oltre il Novecento*, di Marco Revelli, un libro in grado di sedurre ipnoticamente, ma non di convincere. Un libro, tuttavia, che non può essere accusato di volere sottovalutare le conqui-

Il reticolato di un lager fotografato da Michael Kenna (dal catalogo della mostra «Mémoires des Camps»)



ste morali e sociali del Novecento: emancipazione femminile, democrazia, istruzione tendenzialmente per tutti, laicità, libertà, Welfare.

Torniamo però al nazionalsocialismo e al razzismo antisemita precipitato nella devastazione genocida della Shoah. Perché è partendo da questo luogo centrale della tragedia storica novecentesca, ancor più che dal bolscevismo-comunismo-stalinismo, che si è - comprensibilmente - strutturata e consolidata la lettura del Novecento come secolo del male. La realtà tedesca, infatti, a differenza dell'arretrata Russia autocratico-rurale, e del successivo e a sua volta arcaico esperimento sociale improvvisato nell'URSS, era considerata moderna, civile, istruita. Si avvaleva di una cultura e di una scienza entrambe all'avanguardia. Si era dotata, con la Repubblica di Weimar, di libere istituzioni, per alcuni versi più avanzate di quelle delle altre democrazie europee e degli stessi Stati Uniti. È qui dunque che ha potuto emergere il clima che ha generato il convincimento che uno strappo regressivo si fosse verificato nella storia, e che si fosse spezzato l'ingranaggio che alimentava incessantemente il mito del progresso. Bolscevismo e stalinismo, da parte degli stessi anticomunisti, solo nella seconda metà del secolo, ed anzi solo in anni recenti, sono stati considerati una conferma di tale convincimento. Essi, pur essendo assai meno cono-

*La xenofobia di massa è una delle eredità novecentesche più tragiche. Un enigma moderno che non cessa di inquietarci e che va ancora indagato a fondo*

scibili (per ragioni documentario-archivistiche) rispetto al Terzo Reich, sembravano infatti, certamente a torto, più facili da decifrare. Sul terreno ideologico e fattuale non meno, e forse più, aborriti, non inescavavano certo, fino a qualche tempo fa, una visione «regressiva» della storia. Il nazionalsocialismo, invece, era, ed è, per noi occidentali evoluti - basti leggere la gran biografia di Hitler scritta da Kershaw (Bompiani) - l'orrore, almeno in parte, enigmatico ed inspiegabile.

Ben vengano allora le riflessioni. Tra le quali particolarmente acute, in rapporto al fardello attuale non solo dell'ovest cristiano, e dell'oriente islamico, ma anche

degli stessi ebrei, si rivelano quelle argomentate da Giorgio Israel in *La questione ebraica oggi. I nostri conti con il razzismo*, (pp. 166, Euro 11,50, il Mulino, Bologna 2002). Ben vengano, soprattutto, gli studi e le sintesi che, al fine di contestualizzare, per quanto è possibile, la vicenda del Novecento, e dello stesso nazionalsocialismo, ricostruiscono la preistoria e la storia del razzismo moderno, così come il tema della pretesa supremazia «ariana» dei bianchi. Non molti sanno, ad esempio, che l'aggettivo «razzista» compare solo nel 1925, e nella pubblicistica dei nazionalisti francesi, per designare l'elemento *völkisch* dei rivali nazionalisti tedeschi, e quindi, in

quanto tali, anche antifrancesi, pangermanisti e revanscisti. Un saggio di George M. Fredrickson (*Breve storia del razzismo*, pp. 188, Euro 11,00, Donzelli, Roma 2002), ad ogni buon conto, fornisce una comparazione approfondita dello sviluppo storico, negli ultimi secoli, delle due principali espressioni del razzismo occidentale: l'*antisemitismo* e l'*anticamitismo*. Vi è naturalmente il passaggio senza interruzione dall'intolleranza religiosa medievale al nascente razzismo dell'epoca della scoperta dell'America, con una attenzione particolare per la dottrina spagnola della *limpieza de sangre*. Vi sono poi le ideologie razziste moderne dei secoli XVIII e XIX, e soprattutto un paragone tra la nascita del razzismo contro i neri negli Stati Uniti e la nascita dell'antisemitismo razziale in Germania. E l'enunciazione di una tesi originale, ma suscitatrice di perplessità, sul rapporto fra razzismo e modernizzazione. Se infatti negli Stati Uniti lo scarso spazio concesso all'antimodernismo (un non-problema per gli americani) promosse la tolleranza (relativa, talvolta) verso gli ebrei, e l'odio nei confronti del nero, in Germania, dove la modernizzazione fu rapida e nel contempo aspramente contestata, fu la resistenza tradizionalista e reazionaria a fare

degli ebrei i simboli e i presunti responsabili di trasformazioni sconvolgenti e indesiderate. Se, dunque, gli afroamericani non erano abbastanza moderni, gli ebrei tedeschi lo erano troppo. In Germania, d'altra parte, si potrebbe obiettare, i neri non esistevano. Si esibisce oltre tutto, ancora una volta, un efficace retroterra di lungo periodo, ma non si spiega, in modo persuasivo, perché nella Germania nazista il razzismo antisemita abbia potuto avere una deriva, soprattutto a partire dal 1941, concretamente e scientemente olocaustica.

Enzo Traverso (*La violenza nazista. Una genealogia*, pp. 194, Euro 11,80, il Mulino, Bologna 2002) diversifica invece - opportunamente - la catena delle cause. E lo sterminio è studiato come la conseguenza della ghigliottina (la pena di morte di massa) e del sistema della fabbrica (l'incarceramento del lavoro), del colonialismo e dell'imperialismo, del socialdarwinismo (che prevede la selezione delle razze superiori e l'estinzione delle inferiori) e dello «spazio vitale» messo in movimento dalla nuova «scienza» geopolitica. E poi vi è la prima guerra mondiale come guerra totale, con tanto di eserciti colossali di popolo e con il coinvolgimento di consistenti segmenti di popolazione civile. Il che addestra a forme prolungate di detenzione (per civili e militari) e produce deportazioni di massa. La grande guerra è dunque una cesura nella storia d'Europa e il presupposto del nazismo. Essa è infatti, par di capire, insieme modernizzazione (mobilitazione di massa, trionfo politico dell'organizzazione, nazionalizzazione-statalizzazione, sviluppo senza pari della propaganda e della tecnica) e regressione (riemersione tecnicizzata dell'antica festa crudele, necrosi spirituale, attitudine legalizzata alla violenza di gruppo, eclissi del dialogo). Perché però proprio la dotta Germania debba essere considerata un «laboratorio» in cui tutti questi fenomeni si realizzano in forma estrema ed estremistica non è sempre chiarissimo. È chiaro però che in Germania giungono a compimento, per ragioni specifiche che non ci si deve stancare di indagare, tendenze che sono presenti in tutto il mondo evoluto. Non cessiamo, insomma, di interrogare la Germania nazionalsocialista - un vero e inesauribile fenomeno editoriale - proprio perché è il nazionalsocialismo che ci interroga. E di noi, e del nostro passato, che in qualche modo parla. Sino a rappresentare, lo si voglia o no, il condensarsi dei sensi di colpa, e una sorta di destino possibile, di quell'«uomo occidentale» che tende in genere, sbagliando, a ritenersi ormai al riparo dalla barbarie.

L'occidente è sempre in bilico sul crinale della barbarie e le vicende dei totalitarismi lo hanno dimostrato con dovizia di esempi

- La questione ebraica oggi**  
di Giorgio Israel  
il Mulino  
pp. 166, euro 11,50
- Breve storia del razzismo**  
di George M. Fredrickson  
Donzelli  
pp. 188, euro 11
- La violenza nazista.**  
**Una genealogia**  
di Enzo Traverso  
il Mulino  
pp. 194, euro 11,80
- Storia dell'antisemitismo**  
di Gerald Messadié  
Piemme  
pp. 416, euro 22,90
- La politica dell'odio**  
di Norman M. Naimark  
Laterza  
pp. 286, euro 14
- Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo**  
di Maurizio Chiretti  
Bruno Mondadori  
pp. 346, euro 18,90
- L'universo concentrazionario**  
di David Rousset  
Baldini&castoldi  
pp. 134, euro 10,40
- Non dimenticare l'olocausto**  
di Frediano Sessi  
Bur Rizzoli  
pp. 432, euro 9,90

”